

schedalet. ca
pag. 18

G. GARIBALDI E LA QUESTIONE DI ROMA

(Continuazione e fine - V. numero precedente)

Intanto, il 24 febbraio, dopo aver ricevuta una rappresentanza degli esuli romani a Firenze, la quale gli presentò un indirizzo in cui si « affrettava il giorno dell'azione », Garibaldi partì, accompagnato dalla figlia Teresita, dal genero Stefano Canzio, da Giovanni Acerbi e da J. W. Mario. Sostò a Bologna, dove erano a riceverlo Giuseppe Galletti, Quirico Filopanti, Vincenzo Caldesi, il figlio di Giuseppe Petroni e tanti altri, e scese al *San Marco*, da lui preferito « per deferenza del martire Ugo Bassi, la cui sorella era moglie del proprietario dell'albergo ». E di là arringò la folla che si era assiepata sulla via, dichiarando: « Io e la popolazione dell'8 agosto siamo antiche conoscenze. Abbiamo fatto qualche cosa insieme. Forse qualche altra cosa rimane a fare: la liberazione di Roma; ma dobbiamo preferire di ottenerla per le vie pacifiche e legali. Onde ciò sia, mandate al Parlamento degli uomini che ci facciano andare a Roma, come a casa nostra quale si è; che abbiano più a cuore gli interessi del popolo che quello dei preti. Questi si contentino di avere che vivere, ed i milioni che vorrebbero dare al Duonceau ⁽⁶⁾ si consacrino piuttosto a dar lavoro ai poveri operai. Soprattutto ricordatevi di non dare il voto a quelli che l'han sempre dato in favore dei preti ». La mattina dopo, alle sei, riprese il viaggio che poteva ormai definirsi elettorale. Sostò poche ore a Ferrara, dove prese stanza al palazzo Strozzi, e pur di là arringò la folla plaudente, accennando naturalmente alle « vessazioni del Governo papale e del prete », e proponendo il dott. Timoteo Riboli come candidato a quel collegio elettorale; ripartì alle 11 e all'una e mezza del pomeriggio era a Rovigo. Aveva deciso di proseguire per Lendinara e pernottarvi, ospite di Alberto Mario; trascorse invece la notte nel palazzo Marchiori, ma prima parlò alla folla, e dopo di aver tributato lodi ad

⁽⁵⁾ B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, vol. IX, pp. 279-280.

^(5) bis) *Id.*, vol. IX, p. 300.

⁽⁶⁾ Il conte Langrand-Dumonceau, belga, aveva stretto col Governo italiano un disegno di convenzione riguardante la liquidazione e conversione dell'asse ecclesiastico, in previsione che la legge relativa fosse stata approvata dal Parlamento. Ved. il *Diritto* del 29 gennaio 1867.

Alberto Mario « una delle più belle figure della nostra Italia », raccomandò l'elezione dell'Acerbi.

Nel pomeriggio del 27 febbraio Garibaldi giungeva finalmente a Venezia. Ebbe un'accoglienza trionfale, maggiore di tutte le altre avute nelle città dove si era soffermato; e poichè la folla gli si addensava attorno, formando un « agglomeramento spaventoso di persone », corse pericolo di rimanere soffocato. Fortunatamente, giunto alla peota, « un antico suo compagno d'armi, vista la mala parata, con robuste braccia, sollevò da terra il venerato capitano e lo depose in barca ». Durante il tragitto dall'imbarcadero della Lista di Spagna al palazzo Zecchin, dov'era ospite, avvennero scene curiose. Da una delle innumerevoli gondole che seguivano la peota del Generale si rizzarono in piedi due dame « sfarzosamente abbigliate »; la prima gridò: « Generale, vi mando un bacio a nome di tutte le veneziane »; e l'altra, più ardita: « Generale, vi mando un bacio per me e per conto e nome di tutte le triestine ». E Garibaldi ricambiò i baci « con un sorriso di compiacenza ». Non appena entrato nel palazzo Zecchin, costretto dall'entusiasmo popolare, dovette affacciarsi al balcone e parlare alla folla che faceva calca in piazza San Marco. Era uno spettacolo imponente. « La piazza stipata di popolo — pavimento di teste veduto dall'alto — un grido universale di plauso — i concerti dell'*inno garibaldino* nel mezzo — al chiaror di mille fiamme di gas e le illuminate variopinte tende della fiera carnevalesca — le maestose moli di San Marco e della Procuratie per contorno — costituivano un quadro che nessuno saprebbe adeguatamente descrivere ». Disse delle glorie, dei dolori di Venezia, del prossimo risorgimento « del più puro gioiello d'Italia »; concluse con quello che ormai era per lui l'argomento principale. « Abbiamo ancora un bocconcino del nostro paese che è fuori del gregge, bocconcino che non manca di avere la sua importanza... Roma. Dunque, Roma, che quei signori mitrati non vogliono cedere alla Italia, e che pure è nostra capitale, colle buone o colle cattive faremo in modo che ce la diano. Quei signori preti, che per tanti secoli l'hanno goduta, deturpata, trascinata nel fango, e del primo popolo ne han fatto una cloaca, sarebbe tempo che finissero d'insudiciarci, che ci lasciassero la nostra capitale. Io sono persuaso che l'Italia ha abbastanza valorosi per prendersela con le armi. Ma non credo che sia il caso. Roma è nostra, è nostra legalmente. In conseguenza, andremo a Roma, come andiamo nella nostra stanza, a casa nostra. E spero che non vi sarà bisogno di prendere le armi! troppo facile sarebbe andare colle armi; noi siamo assuefatti a imprese ben più ardue! Dunque oggi gl'Italiani devono ottenere Roma coi mezzi legali: chiederla al Governo italiano, e per conseguenza mandare al Parlamento uomini

che non patteggino coi preti, nè coi complici dei preti, nè coi protettori dei preti ».

Pur troppo, nella serata avvenne un incidente piuttosto grave. Una turba di « ragazzacci » s'addensò sotto le finestre del palazzo patriarcale, lanciando sassi, e costringendo a « metter fuori le bandiere e poi i lumi ». Il Generale riprovò « altamente quei fatti indegni d'un popolo libero e civile »; ma quell'atto incretinoso fu argomento di aspri commenti e persuase il Governo a tener gli occhi aperti, perchè non si rinnovasse. Il Pasolini, che pure, quand'era prefetto di Milano, aveva nel 1862 fatte le più affettuose accoglienze al Generale, andando a rendergli visita e invitandolo a pranzo ⁽⁷⁾, tenne questa volta un contegno assai diverso. Il 1° marzo, annunciando al Ricasoli la partenza di Garibaldi da Venezia, scriveva: « Il risultato della sua visita fu poco soddisfacente per lui e forse utile alle elezioni. La ovazione fatta ieri in teatro al principe Amedeo fu grandissima e significativa. Il principe ringraziò inchinandosi, e vi pose fine ritirandosi dal suo palco e venendo nel mio, dove mia moglie e la contessa Pianell erano in piedi, agitando ancora il fazzoletto, come tutte le altre signore. Nè Garibaldi (era appunto nel palco accanto al nostro, datogli dal Municipio), nè alcuna delle sue signore si levarono o applaudirono. Garibaldi non fu applaudito quando partì dal teatro, ma lo fu nell'atrio. Io non fui a vederlo: 1° perchè questo era vostro desiderio, e se io fossi andato, credo che tutti i Prefetti in seguito sarebbero andati; 2° perchè egli non aveva fatto visita al principe Amedeo, sebbene forse a mia insinuazione l'avrebbe fatto; 3° perchè nell'insieme delle circostanze non mi parve utile il farlo » ⁽⁸⁾.

Il Pasolini afferma nelle *Memorie* che Garibaldi parve scontento di quella scena al teatro, allo stesso modo che parve esserlo contro il Municipio « e particolarmente contro il Sindaco che avendolo invitato a solenne banchetto, non aveva potuto invitare con lui i suoi seguaci per difetto di una sala abbastanza ampia e capace »; ed aggiunge che « volle partire la mattina seguente, troncando il suo soggiorno a Venezia come impresa fallita » ⁽⁹⁾. Comunque, nei due giorni in cui rimase nella Laguna, visitò Chioggia; ma prima volle ricevere una deputazione di cittadini di Udine, che l'invitarono a recarsi colà; e a Venezia ascoltò i rappresentanti di Treviso, di Padova, di Vicenza, e specialmente quelli d'un Comitato nazionale triestino-istriano, che gli presentarono un indirizzo in cui era accennato « alle braccia suppli-
chevoli che l'Istria infelice tendeva alla sua Venezia ⁽¹⁰⁾.

⁽⁷⁾ G. PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio* (4ª ediz.); Torino, Bocca, 1915, vol. I, p. 377.

⁽⁸⁾ B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, vol. IX, p. 310.

⁽⁹⁾ G. PASOLINI, *Memorie*, vol. II, p. 76.

⁽¹⁰⁾ *Diritto* del 2 marzo 1867.

Il 1° marzo partì per Udine. Fu ospite colà al palazzo Mangili, e da un poggiolo parlò alla folla. Disse che forse non ci sarebbe stato bisogno di far « la guerra all'Austria, giacchè si sfasciava da sè ». Consigliava però « di continuare nell'esercizio delle armi »; e aggiunse: « L'integrità dell'Italia non fa piacere a tutti; siccome abbiamo dei nemici potenti, bisogna esser forti, bisogna coltivare il tiro a segno, il maneggio della carabina ». Poi, udita una voce esclamare: « E il prete? » egli concluse: « Aspettate che parlerò anche dei preti. Per Roma, spero che la vedremo finita tra breve; bisogna torsi dal cuore questo morbo. Coi preti, violenza no; siamo abbastanza forti e non dobbiamo usare violenza. Ma voi dovete dire ai vostri rappresentanti che i milioni dell'alto clero vanno spesi a beneficio del popolo che ha fame ». Rivolse infine un saluto alle bandiere abbrunate del Trentino, di Trieste, dell'Istria che « erano portate da alcuni emigrati da quei paesi ancor divisi dalla famiglia italiana » (11).

Nè qui terminarono le sudate fatiche del Generale. Stefano Canzio che fino allora lo aveva docilmente seguito insieme con la moglie con la quale, rinunciando a quella straordinaria *corvée*, era rimasto a Venezia, scriveva in quello stesso giorno al Crispi: « Io e Teresita restammo qui — prederemo a Padova l'arrivo del Generale in quella città — non amando portare Teresita nelle vallate delle Alpi Friulane, tanto più viaggiando come viaggia il Generale, volando » (12). Infatti, lo stesso giorno, il Generale partì per Palmanova e di là visitò Verona (13) e Mantova, proponendo il Castellazzo a deputato di quella città. Volle recarsi all'ara di Belfiore; e si prostrò « baciando con tanta devozione su quelle tombe, che fece cadere una lacrima alle migliaia di persone che erano accorse per rendere omaggio a quei simulacri d'amore per noi, e di terrore per i nostri nemici » (14).

(11) *Id.* del 4 marzo 1867.

(12) F. CRISPI, *Carteggi politici inediti*; Roma, l'Universelle, 1912, p. 237. Sembra che il Canzio non dividesse le rosee speranze della stampa, devota a Garibaldi sugli effetti di quelle lunghe peregrinazioni. Scriveva infatti al Crispi: « Nulla ti dirò del viaggio del Generale e delle varie accoglienze avute nelle varie città che visitò. Sorpassa l'incredibile, ma temo molto del risultato. Il Paese si entusiasma, ma non ci comprende ancora; v'è molta illusione pel Governo, spinta al punto che malgrado i discorsi del Generale, il Paese crede ad un perpetuo accordo fra lui e Ricasoli ».

(13) *Gazzetta del Popolo* del 13 marzo 1867.

(14) A Verona si svolse una curiosa scena. Dalla folla che si accalcava alla stazione per assistere all'arrivo del Generale, si staccò una donna che pregò Garibaldi a battezzare un bimbo che recava in braccio. E Garibaldi « commosso, sorridendo lo battezzò in nome di Dio e del Legislatore Gesù ». E disse: « Ti chiamo Chiassi [il prode colonnello mantovano, morto a Bezzecca]; sii forte per combattere i tiranni; ama i tuoi simili, soccorri i simili ». *Id.* Ved. pure il GUERZONI, *Garibaldi*; Firenze, Barbèra, 1882, vol. II, p. 476, che dà una versione non molto diversa di questo incidente.

Garibaldi si sentiva oramai stanco. I disagi di quel lungo peregrinare per tante terre d'Italia, durante una stagione quasi invernale, gli avevano resi più acuti quei dolori artritici che da più anni lo tormentavano. Rimase qualche giorno in riposo a Mantova, e l'11 marzo, dopo un'apparizione di poche ore a Milano, giunse a Torino, dove fu ospite della marchesa Pallavicino. Colà, da un balcone del palazzo, pronunciò un altro discorso che fu questa volta ispirato a sensi di moderazione. Tuttavia, ebbe modo di accennare a un « connubio liberticida, intimorito dalla prepotenza straniera » che voleva contendere « l'ultima spinta verso la nostra capitale, Roma ». Ripartì da Torino il 13 marzo, visitò Asti, che lasciò lo stesso giorno per Alessandria, dove ripeté ancora una volta, in un discorso tenuto dinanzi a numerosa folla di popolo, che occorreva « mandare al Parlamento deputati che non patteggiassero coi clericali, che erano quelli che impedivano di andare a Roma »; e per clericali « intendeva pur quelli che sono i protettori e i complici dei clericali ». Ricevette pure una deputazione di Nizzardi che « gli parlarono nella natia favella », usata pure dal Generale nel rispondere. E il corrispondente della *Gazzetta del Popolo*, che era presente, osservò che lo sguardo di Garibaldi « al vedere i figli della sua venduta terra si fece un istante fosco: si rasserenò presto, e mandò ai suoi Nizzardi l'augurio della speranza ».

La sera stessa, accettato l'invito di Giorgio Pallavicino, lasciò Alessandria e si recò a San Fiorano, presso Codogno. Colà ebbe una ripresa ancor più acuta dei suoi dolori artritici, che l'inchiodarono per più mesi nella villa che con signorilità gli avevano messo a disposizione i marchesi Pallavicino; e mentre attendeva l'esito delle elezioni politiche di ballottaggio del 17 marzo, le quali dovevano fare eseguire una svolta alla politica italiana, riceveva il giorno dopo il suo arrivo questa lettera del Ricasoli:

« Caro Generale,

« L'attitudine da voi presa dacchè lasciate gli ozi di Caprera, ha chiamato a sè l'attenzione di qualche uomo che non si tenga estraneo, comunque ne siano i motivi, alle sorti del paese. Io in particolare vi osservo per duplice ragione, e per l'affetto che porto a voi e al paese, e per il dovere della posizione mia ufficiale, che m'impone di vegliare alle sorti della patria nostra. Dal giorno che voi lasciate l'isola per venire in terraferma, compresi il vostro disegno, o per meglio dire compresi il disegno di coloro che chiamandosi vostri amici pensano ad una cosa soltanto, di valersi cioè della persona vostra per i disegni loro, che spesso, sventuratamente, sono in opposizione assoluta cogli interessi veri della patria, e perciò debbono essere an-

cora in opposizione colle intenzioni vostre. Non tardaste, Generale, a far chiara la meta propositavi. Io n'ebbi dolore per voi. Vi avrei voluto avvertire, ma la posizione ufficiale e la mia natura si fecero impedimento al mio desiderio. Le ragioni di Stato e quelle di certa suscettibilità personale, prevalsero a quelle dell'amicizia. Chi avrebbe levato dal capo di coloro che vi stanno attorno, e forse a voi medesimo, che la mia parola non fosse suggerita da un sentimento di paura? La mia stessa persona non avrebbe bastato ad allontanare da me questo sospetto, tanto è invalso fra gli Italiani il mal uso che ogni uomo, sol perchè siede al Governo, abbia ad essere divenuto un meschinello, stupido, codardo ed anche ciuco per non dir peggio. Oggi poi che gli Italiani si sono pronunziati in prima istanza sugli uomini, che intendono far prevalere nel Parlamento Nazionale, e sembrano volere giustificare e la fiducia e i fini che mossero alla rinnovazione della Camera, io pretermetto l'amicizia e il rispetto che vi professo ad ogni altra considerazione. Voi lasciate Caprera per premere col vostro nome, la vostra persona, la vostra parola sugli animi degli elettori, onde scegliere Deputati alla vostra maniera. Veduta la cosa dal punto di vista della legalità, voi avete esercitato un vostro diritto. Ma se aveste esaminata la cosa colla dirittura della vostra mente e colla lealtà dell'animo vostro, io sono sicuro che ne avreste giudicato altrimenti. Quelli che v'hanno consigliato al passo che avete fatto, hanno calcolato sul prestigio del vostro nome; anzi, guardate, hanno persino avuto poca fede in questo prestigio, che volevano sfruttare, poichè si sono studiati di farlo valere sulle popolazioni più nuove dell'Italia, e che supponevano più malcontente. Voi potete adesso giudicare dal fatto che pure abusando di voi senza riguardo e senza pietà, non sono nemmeno riesciti a coglierne i vantaggi che si ripromettevano. E perchè? Perchè v'è un istinto nelle popolazioni, che fa loro ripugnare ad essere premute, e insegna loro che non è lecito nè legittimo tutto quello che non è vietato dalla legge. Dev'essere parso che voi offendeste quel sentimento d'uguaglianza, che appunto è più vivo e più sentito, quando i cittadini sono innanzi al gran livello dell'urna elettorale, deve avere ferito gli animi che voi predicaste concitazione dove si sente bisogno d'ordine e di quiete, che gettaste parole d'odio dove si desidera la conciliazione nella libertà. Vuol forse dire che vi debba essere vietato ogni intervento nella vita pubblica? No certo: ma non vi pare che sarebbe più degno di voi prendervi parte nei modi ordinarii e regolari, che nel regime libero sono aperti a tutti, dove ognuno prevale secondo il suo sapere, i suoi atti, i suoi intendimenti? Avreste sempre una via per difendere i vostri principii, per sostenere i vostri concetti; fareste l'opposizione, se vi piacesse, ma almeno non sareste strumento di alcuno: sareste voi, sareste Garibaldi; e invece di portare la parola solitaria, intol-

lerante d'un partito, cooperereste a quei vantaggi, che si ricavano dalla libera ed ampia discussione. Generale, voi sapete che non v'ho mai voluto confinato a Caprera, ma per la stima che ho di voi, pel rispetto al vostro nome e alle vostre gesta, io vorrei che prendeste alla vita politica quella parte che consentono le nostre istituzioni o altrimenti conservaste intero agli Italiani il prestigio della vostra riputazione nel silenzio della vostra isola romita. Confido, caro Generale, che accoglierete con animo benevolo queste mie schiette parole, e le avrete come pegno di stima e di fiducia per voi, per parte di chi è pur sempre lieto di confermarsi vostro affezionatissimo » ⁽¹⁵⁾.

Questa lettera, che rispecchiava luminosamente i sentimenti e i propositi di chi la scriveva, per nulla ansioso di stare aggrappato al potere, e anzi desideroso di abbandonarlo, specialmente dopo le amarezze dell'anno precedente, e la poca stima che aveva degli uomini politici che gli stavano attorno, pochissimi eccettuati, non era tale da far peso sull'animo del Generale, anche per il fatto che alcune considerazioni potevano aver ferito l'amor proprio di lui. Due giorni dopo quello delle elezioni di ballottaggio, le quali, come quelle di primo scrutinio, erano state una sconfitta per il Governo, e va notato che Garibaldi era riescito vincitore in sei collegi (Mantova, Ancona, Napoli, sconfiggendo Liborio Romano, Ozieri, Barletta e Andria), egli, da San Fiorano, rispose al Ricasoli:

« Caro Barone,

« Non è nuovo il giudizio vostro di credermi istromento della volontà altrui. Vari altri, ed anche amici miei, ebbero la stessa credenza e s'ingannarono. Io sono docilissimo nell'udire l'opinione delle persone che stimo, e qualche volta ho seguito il loro dettame; ma solo quando alle idee loro fece plauso la mia coscienza. E posso assicurarvi che in caso diverso io mai ho ceduto a suggestioni, venissero esse da persone a me le più care e le più stimabili. Cosa non si fece per distogliermi dalla spedizione di Marsala, dimandatelo a Sirtori e a Medici, se ne avete occasione. Non meno si fece per isolarmi in Sicilia ed impedirmi di passare sul continente. E quando prima del 1850 io predicava in America, ed in Europa poi, l'avvicinamento alla monarchia, non mi si trattò di apostasia ai principii liberali che avevo professato tutta la vita?

« Potrei citarvi molte circostanze della stessa natura, ov'io passai sopra ad ammonizioni di persone care e rispettabilissime, e sen'guiti impavido la voce dell'anima mia.

« Avete mai inteso che io avessi per abitudine di riunire consigli per decisioni importanti? No, mai! e vi ripeto: se qualche volta ho

⁽¹⁵⁾ B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, vol. IX, pp. 335-337.

seguito l'altrui parere, ciò è sempre stato, quando quello era in armonia col mio convincimento.

« S'io ebbi qualche volta la fortuna di servire il mio paese colle armi, non capisco perchè non possa io servirlo con la mente, conformandomi alle libertà, che ci vengono largite dallo Statuto. Nell'operato presente del vostro Ministero vi sono due atti che mi hanno scosso con dispiacere: 1°) l'anticostituzionale proibizione dei *Meetings*; 2°) le largizioni fatte dal Ministero a quella setta fatale dei preti, nemici secolari dell'Italia ed i più terribili.

« Tali disposizioni, la di cui impronta straniera ed imposta a nessuno sfugge, sono quelle che mi hanno deciso a venire sul Continente per combatterle e evitare all'Italia nuove umiliazioni.

« Io dunque, senza esercitare pressioni o gettare parole d'odio, ho cercato di consigliare le popolazioni a votare per deputati che sostenessero il diritto nazionale contro chi voleva conculcarlo a profitto d'una gente malefica. E vi confesso: credo che nessun cittadino debba suscitare insurrezioni — ed io meno di nessuno; — ma credo pure che se non si deve rovesciare Governi, dobbiamo almeno esigere che l'Italia sia ben governata.

« E l'Italia non è ben governata! quando tra gli altri errori, che non sono pochi, si vuol disporre dei beni ecclesiastici che appartengono alla Nazione, che tanto ne abbisogna, a favore di nemici, che se ne serviranno per combatterci e comprare nemici.

« Che gl'Italiani si disgustino della libertà, come dite; ciò è opera del Governo, ed accenna ad un colpo di Stato. Venga pure: io conobbi le vie dell'esilio ed altre, pria e più di molti, e non devierò dal mio dovere per ciò.

« Concludo: io, mentre deploro l'avviamento del Ministero, non ho odio con nessuno dei membri che lo compongono; e vi contraccambio certamente la amicizia che m'avete professato in ogni circostanza. Ubbidirò soltanto al dettame della mia coscienza, che seguirò a qualunque costo; e mi troverete quindi docilissimo, quando vorrete fare il bene del paese » ⁽¹⁶⁾.

Nessun dubbio poteva dunque sussistere sui successivi comportamenti di Garibaldi. Già da qualche giorno la stampa periodica non favorevole al Ricasoli andava ripetendo che il Generale, presi alcuni giorni di riposo e ristorate le sue forze, aveva intenzione di recarsi il 22 marzo a Firenze per assistere all'inaugurazione della nuova legislatura. Correavano in proposito le più strane voci che il Crispi, forse a torto, riteneva fossero state messe in giro dal Ministero, tanto più che il Ricasoli, dopo « dieci mesi di dura vita », pensava fin d'allora a ritirarsi dal potere, esacerbato dal contegno assai ambiguo del Rattazzi, non solo, ma temendo, come infatti ebbe a ve-

⁽¹⁶⁾ *Id.*, vol. IX, pp. 350-352.

rificarsi, che in un probabile nuovo rimaneggiamento del Gabinetto, a cui avrebbe dovuto partecipare il Sella, il Re non sarebbe stato propenso ad approvare la proposta di nuove tasse. Sull'attendibilità di queste notizie il *Diritto*, in un articolo assai sensato, aveva fatta la dovuta tara; esisteva tuttavia un punto nero, che doveva dar motivo a giuste preoccupazioni: considerata cioè la sua incrollabile volontà, quale sarebbe stato il contegno che avrebbe assunto il Generale, tanto più che il 18 marzo, da San Fiorano, egli aveva indirizzato alla direzione del *Sole*, tenuta ancora dal Guerzoni, la breve lettera che segue, la quale sembrava un minaccioso squillo di tromba: « Importando al bene del paese che i deputati si trovino alla Camera immediatamente, pregio i miei colleghi a non ritardare. Comunicare questo mio desiderio ».

Il Crispi ritenne quindi opportuno di consigliarlo a non interrompere il riposo di San Fiorano; e lo fece con la lettera qui trascritta, fino ad ora inedita:

Firenze, 19 marzo 1867

« Mio Generale,

« Qui spargon la voce, che voi sarete in Firenze alla seduta reale del 22. Siccome sarebbe un atto poco prudente ed io so che voi sapete comprenderne la gravità meglio di ogni altro, ho dovuto credere che ciò non sia vero e che, dovendo venire alla capitale, lo farete allorchè la Camera, sbarazzatasi delle operazioni preliminari, comincerà a discutere le leggi e si occuperà di quistioni importanti.

« Il Ministero intanto, valendosi della notizia, che facilmente esso stesso avrà creata, fa dire a' suoi giornali le cose più assurde intorno all'atteggiamento degli uomini politici che non sono suoi amici. Nel paese inoltre si è suscitata un'agitazione fattizia (sic), dando a noi proponimenti che non abbiamo. Dicono, che noi vogliamo contrapporre voi al re, che ci prepariamo a far un colpo su Roma, che andremo alla Camera in camicia rossa e che susciteremo il disordine nel paese nello scopo di prendere le redini del Governo.

« Dopo la vittoria delle ultime elezioni, che ci fu fortemente contrastata, bisogna provare coi nostri atti, che noi vogliamo l'ordine con la libertà, e ch'essi, i nostri avversari, dopo aver tutto sciupato e tutto disordinato, sono la causa del malessere nel paese e sono il permanente pericolo dell'unità nazionale e della monarchia.

« Io sarò domani a Reggio (Emilia) dove ho una causa a quelle Assise; ove il crediate, scrivetemi colà.

« E or lasciate che vi abbracci.

Vostro affezionatissimo

F. CRISPI ».

È da supporre che se fosse stato in tutt'altre condizioni di salute Garibaldi, coerente del resto ai propositi che aveva espressi nella sua lettera al Ricasoli, non avrebbe tenuto conto di quei consigli del Crispi; e anzi, dando per il primo l'esempio di quel che aveva raccomandato ai suoi amici deputati, sarebbe corso a Firenze, e chi sa quanti altri turbamenti avrebbe recati alla politica seguita dal Gabinetto del fiero barone. Rispose invece il giorno dopo al Crispi: « Non sarò il 22 a Firenze — anche se volessi, non lo potrei — sono un tantino incomodato. In ogni modo, se sarà bisogno, sarò sempre con voi » (17). Certamente, la decisione del Generale dovette dal Crispi essere subito comunicata ai suoi amici della Sinistra, poichè il *Diritto* del 22 marzo annunciava: « Il Generale Garibaldi ritarderà di alcuni giorni la sua venuta a Firenze stante una leggiera indisposizione che lo sorprese ». E ripeteva il 1° aprile: « Un dispaccio da Codogno ci reca che il Generale Garibaldi ha sospeso la sua partenza per Firenze, e conta di rimanere ancora qualche giorno nella villa Pallavicino a San Fiorano ».

Il pericolo imminente era dunque scomparso. Se non che, permaneva sempre la minaccia di chi era disposto alle subitanee risoluzioni; e scansato quello fiorentino, rimaneva l'altro, annunciato già dal *Diritto* del 2 marzo, ripetuto con insistenza da altri periodici, riguardante il proposito che Garibaldi aveva espresso di recarsi in gita a Napoli e nelle provincie meridionali. Anche questa volta fu il Crispi ad assumersi il delicato incarico di persuadere il Generale di non sospendere il suo riposo di San Fiorano, e gli scriveva il 1° aprile:

Firenze, 1° aprile 1867

« Mio Generale,

« Mi si è detto, che intendete fare un viaggio nelle provincie meridionali. Ogni passo che voi fate deve avere un utile risultato. Garibaldi non è un uomo come un altro, e la sua persona non può passare inavvertita. Or nel Sud le condizioni del popolo sono tali che al suo antico Dittatore non è data potestà di provvedervi. Aggiungete l'agitazione che ne nascerebbe al solo vedervi e quello ardore di entusiasmo che suscita la vostra parola, e dietro la quale non può venire un fatto utile.

« Il Ministero ha bisogno di qualche atto vostro che possa definire come atto di disordine, o cagione di disordine. Esso è dolente della nostra calma, del modo tranquillo col quale noi abbiamo agito fin'oggi.

« Quando un partito è forte, non deve rischiare le sue forze, ma deve spiegarle a tempo e con probabilità di vittoria. Noi oggi ab-

(17) F. CRISPI, *Carteggi*, p. 240.

biamo numero e mezzi di vivere. Aspettiamo dunque il momento e mettiamoci in misura di tirare il nemico sul terreno nel quale potremo batterlo. Voi che siete un gran patriota ed un gran capitano, saprete meglio di ogni altro apprezzare le mie osservazioni. Nicotera che viene a visitarvi, saprà esporvi quali siano le condizioni delle provincie napolitane. Vi convincerete con lui, che un vostro viaggio colà è per lo meno intempestivo.

« Vi stringo con devozione la mano.

Vostro sempre

F. CRISPI ».

Questa volta Garibaldi non rispose, o almeno non v'è traccia che l'abbia fatto. Quattro giorni dopo, la crisi ministeriale, da più giorni latente, era decisa. Vittorio Emanuele II aveva lungamente riflettuto sulla proposta che gli aveva fatto il Ricasoli d'un altro rimaneggiamento ministeriale; deciso a mantener fede alle dichiarazioni contenute nel discorso del 22 marzo, inaugurando la nuova Legislatura, non poteva accettare il programma finanziario del Sella. Al Ricasoli egli scriveva il 4 aprile che « per quindici giorni » aveva « sempre resistito alle intenzioni da lui espressegli in varie circostanze di volersi ritirare »; ma che « nelle condizioni attuali della Nazione » aveva l'intima convinzione che la sola proposta di aggravare considerevolmente le tasse, introducendone una soprattutto, a torto o a ragione, odiosissima, « poteva sollevare un generale malcontento, di cui era difficile preveder le conseguenze ». E aggiungeva con franca e nobile schiettezza: « Questo sarebbe doppiamente doloroso per me, dappoichè per le idee espresse nel discorso e da Lei consigliate, io aveva ragione di sperare di compiere il desiderio più vivo del mio cuore, quello cioè di non assoggettare la Nazione ad una sì dura prova. Ora, tali essendo le intenzioni del Sella, mi sarebbe impossibile, come capo del Governo, di aderirvi, e quindi sono costretto mio malgrado di accettare la dimissione da Lei offertami » (18).

Quattro giorni dopo, sfumata una combinazione Menabrea, che rinunziò all'incarico fidatogli per dolorose circostanze di famiglia, al Rattazzi fu commesso di formare il Ministero, del quale il Crispi non ritenne di far parte, con grande compiacimento di Garibaldi, che da San Fiorano, l'8 aprile, mentre fervevano i soliti lavori d'approccio, scriveva a Nicola Fabrizi che gli amici di sinistra, i quali avessero avuto « la debolezza di accettare portafogli, sarebbero politicamente perduti », poichè quel partito avrebbe dovuto andare al Governo « senza un solo dei vecchi e sdruciti elementi, e colla condizione d'esser libero a fare il bene del paese »; al qual fine, avrebbe

(18) B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, vol. IX, p. 367-368.

dovuto « sciogliere le tre questioni principali e vitali: 1°) questione papale; 2°) esercito; 3°) bilancio » (19).

Il 16 maggio da San Fiorano Garibaldi andò a Firenze, ma vi giunse quasi in incognito. Non si presentò alla Camera, e il 22 si recò a Castelletti, nella villa Cattani Cavalcanti; vagò tutta l'estate in Toscana, tra Signa, Vinci, Siena, Monsummano, dove andò a passar le acque. Il suo pensiero era sempre rivolto alla liberazione di Roma; già da San Fiorano il 10 maggio egli aveva scritto a Nicola Fabrizi d'essere interamente d'accordo con lui « circa alle cose romane ». Aveva cercato di « raggranellare ogni elemento di quelli i più eterogenei per formare il fascio » (20). E poichè il Crispi lo esortava il 18 giugno di non affrettare la soluzione della questione romana, affermando che le condizioni del paese « non erano favorevoli » e « le condizioni d'Europa » contrarie; che « una iniziativa popolare avente lo scopo di fare entrare nella cerchia dell'Italia redenta il Patrimonio di San Pietro » sarebbe stata « inefficace », specialmente allora che in Roma era raccolto « tutto l'episcopato cattolico con quanti chierici sono sotto la sua influenza », per modo che una azione come quella ideata da Garibaldi si sarebbe potuta considerare « dalle potenze come un attacco alle libertà della Chiesa, un insulto ai congregati »; che, infine, la Francia « dopo le sconfitte morali provate nel Messico ed in Germania » si sarebbe gettata « con entusiasmo su noi per rilevare la sua influenza internazionale, resa problematica negli ultimi quattro anni »: contro tutte queste obiezioni, Garibaldi rispondeva imperturbabile il giorno dopo da Castelletti: « Quando partimmo per la Sicilia, io dissi: non ho consigliato i Siciliani ad insorgere, ma giacchè là si combatte contro i nemici dell'Italia, è dovere nostro d'aiutare i fratelli. Oggi io sono nello stesso caso, e se sul territorio pontificio si pugnerà contro il Papato, io procurerò d'aiutare i nostri » (21). Illuso forse sulla potenza dei comitati insurrezionali romani a varie tinte, che si sbranavano tra di loro, mantenne quel suo proposito in quei mesi d'estate, per nulla disapprovando parziali tentativi insurrezionali che il Guerzoni ha così diligentemente illustrati (22): concitando anzi « quelli tra i suoi amici che in quel momento stimava più devoti e meno renitenti a' suoi concetti » a raccogliere elementi da esser posti in azione « alla rinfrescata ».

Il suo intervento al Congresso della pace indetto a Ginevra nel settembre parve un diversivo, e non fu. In quell'eteroclitico convegno, nel quale socialisti, clericali, cattolici zelanti della pace evangelica,

(19) F. CRISPI, *Carteggi inediti*, pp. 243-244.

(20) *Id.*, p. 247.

(21) *Id.*, p. 247.

(22) G. GUERZONI, *Garibaldi*, vol. II, p. 474 e segg.

dottrinari della democrazia s'eran dati la posta, Garibaldi era andato con tutte le sue idee. Gli erano stati compagni Benedetto Cairoli, Alberto Mario, Mauro Macchi, il Ceneri, il Missori, il dottor Riboli, e qualche altro. Festeggiatissimo fin dal suo arrivo, si dichiarò subito qual era, poichè salutò Ginevra la « Roma dell'intelligenza », in contrapposto « alla Roma bugiarda del Papato »; e più d'un naso dovette arricciarsi quando, il 9 settembre, dopo inaugurato il Congresso, dichiarò che non avrebbe preso la parola se non avesse dovuto osservare che i discorsi dei precedenti oratori non erano consentanei alle sue idee; che non poteva approvare « la prudenza un po' timida ed un poco egoista che non vuole arrischiare nulla per alleviare le miserie altrui ». E dopo avere aggiunto: « Noi non vogliamo abbattere le monarchie per fondare repubbliche, ma vogliamo distruggere l'assolutismo per fondare sulle sue rovine la libertà e il diritto », presentò una specie di programma in otto articoli che non contentò nessuno. Non attese nemmeno che il Congresso discutesse quella sua proposta; invece, il 14 settembre, lasciata la Svizzera, sostò a Belgirate, presso i Cairoli; e affrettò il suo ritorno in Toscana, per prepararsi alla marcia su Roma.

MARIO MENGHINI